

QUADRIMESTRALE DELLA CAUSA DI BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE

FIAMMA

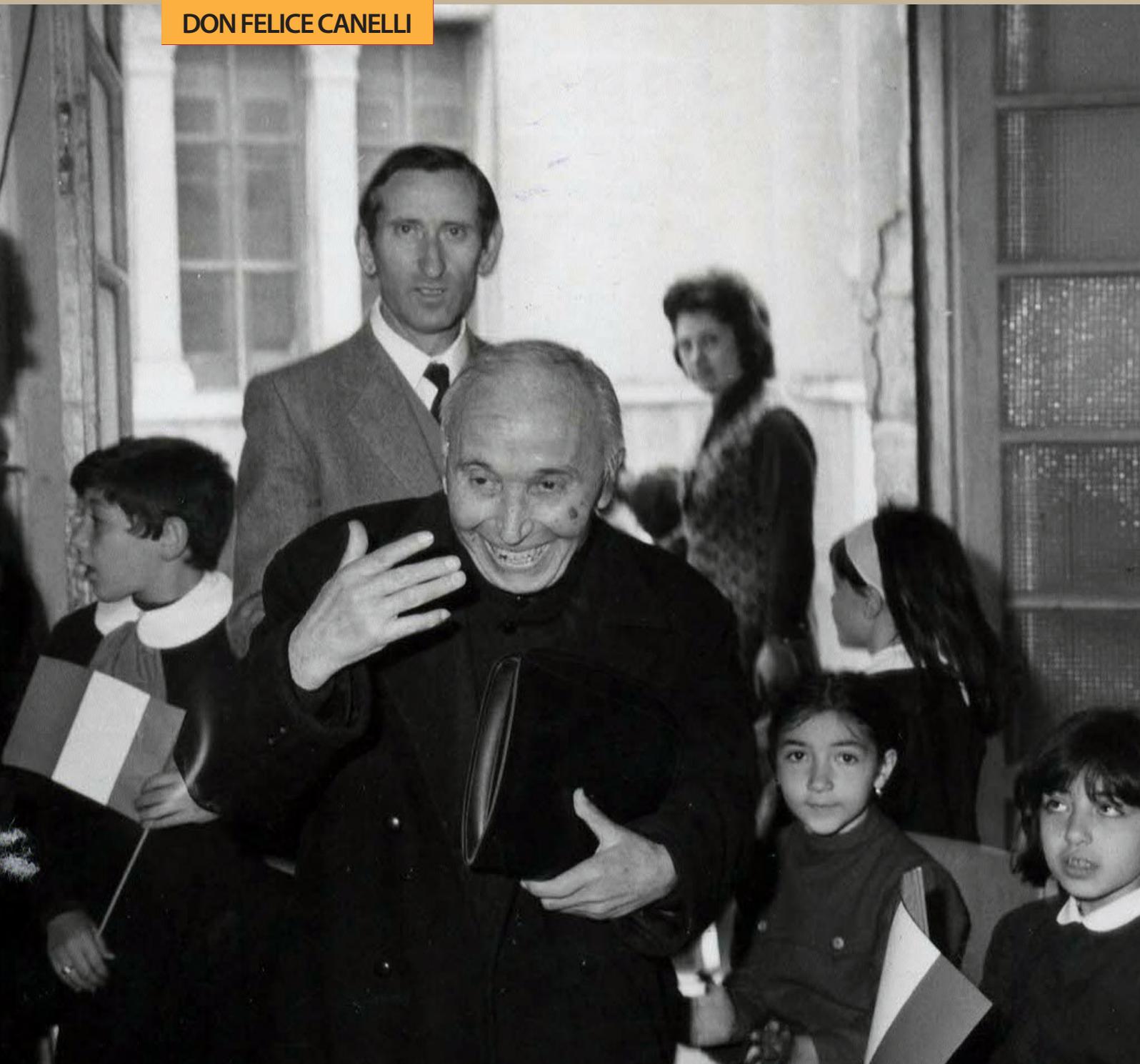
viva

DON FELICE CANELLI

ANNO II
2022 N° 4

www.diocesisansevero.it/don-felice-canelli

DIOCESI
SAN
SEVERO



DON FELICE CANELLI
in una sola parola
"MISSIONE"



Con **DON FELICE** bisogna scegliere

La sua **MISSIONE**

una via per **“ESSERE CRISTO”** oggi

FRANCESCO ARMENTI

Postulatore

La contemplazione della vita del Venerabile Servo di Dio don Felice Canelli potrebbe racchiudersi in una sola parola, nella quale si dovrebbero racchiudere tutte le vocazioni cristiane: **“missione”**. Una missione che nasce e torna all’unica fonte: l’amore per Cristo e, quindi, per l’umanità. Papa Francesco scrive: *«L’amore per la gente è una forza spirituale che favorisce l’incontro in pienezza con Dio fino al punto che chi non ama il fratello “cammina nelle tenebre” (1 Gv 2,11), “rimane nella morte” (1 Gv 3,14) e “non ha conosciuto Dio” (1 Gv 4,8). Benedetto XVI ha detto che “chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio”, e che l’amore è in fondo l’unica luce che “rischiara sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire”»* (Evangelii gaudium, 272). È dalla missione d’amore che nasce tutta la vita orante e l’oceanica attività di evangelizzazione e di carità che don Canelli ha vissuto in tempi complessi come la Seconda Guerra Mondiale e il dopo guerra in un paese del foggiano dove miseria, ignoranza, analfabetizzazione, fame, delinquenza, malattie... ferivano la dignità della gente. Egli comprese che essere prete significava farsi vangelo, farsi strada, abitare le periferie della storia, della storia dei suoi tempi, della storia della Parrocchia di Croce Santa come di quella dei **“ghetti”**

sanseveresi e delle **“periferie delle anime”**, cioè di donne e uomini nei quali la violenza bellica, l’ingiustizia e il dolore avevano eretto un muro contro Dio. E la forza per creare dei **“corridoi”** tra il muro dell’uomo ferito e il Padre della misericordia don Felice l’attinse dalla potenza della carità: *«L’amore -scriveva- è l’essenza pratica del Vangelo. L’amore è un sorriso, un pane, un consiglio buono, una stretta di mano, è il riconoscere nel prossimo il proprio fratello. Vivere la carità vuol dire donare e donarsi per amore di Dio e del prossimo»*. Espressione semplice e reale come solo i santi sanno coniare perché parlano il linguaggio dell’Amore che è quello di Dio. La sua missione don Felice l’ha vissuta sempre con la convinzione che *«ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell’amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio. Ogni volta che apriamo gli occhi per riconoscere l’altro, viene maggiormente illuminata la fede per riconoscere Dio»* (ibidem). Difatti Dio e l’altro, il Creatore e la creatura si fondono nel vortice della carità e per il sacerdote sua missione è lasciarsi rischiare dai bisogni e dalla storia della sua gente. Diceva, infatti, che *«la religione è compenetrazione dei bisogni altrui»* e che l’altare era *«il Tabernacolo del tempio e la mano del povero»*.

Vi è un rischio in ogni missione d'amore: l'abitudine, lo spegnersi del fuoco interiore. David Maria Turolde diceva che ciò che uccide l'amore è l'abitudine. Don Felice teneva acceso il suo cuore con la preghiera, la frequentazione della Parola, la povertà, la castità e l'obbedienza. I suoi erano occhi continuamente fissi su Gesù. E ciò gli procurava l'umiltà di sapersi leggere dentro ed esaminare e verificare il suo modo di essere Cristo tra la sua gente. Lo dimostra una pagina del suo diario del 1 settembre 1976: *«Mio Dio, rifletto sulle mie responsabilità di Sacerdote e Parroco. Le esigenze dei valori interni, spirituali; dei valori esterni, di culto, di assistenza. La forza animatrice dell'esempio, dell'edificazione: in privato, in pubblico. Dio, realtà perfettissima di verità, di amore, di giustizia in Cristo, che lo ha portato a contatto con l'umanità, ed io sacerdote di Cristo come ho rivendicato col mio esempio e con la mia parola l'applicazione dei suddetti valori per il bene comune e la mia salvezza eterna?»*.

La sua testimonianza di vita porta il credente di oggi a non fuggire dalla storia e dai suoi drammi ma a fare una precisa scelta: *«Oggi e sempre di più, ci sono persone ferite. L'inclusione o l'esclusione di chi soffre lungo la strada definisce tutti i progetti economici, politici, sociali e religiosi. Ogni giorno ci troviamo davanti alla scelta di essere buoni samaritani oppure viandanti indifferenti che passano a distanza»* (Fratelli Tutti, 69). La sua missione inoltre è un continuo richiamo ai missionari dell'amore evangelico a ricordarsi che *«La missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere sé stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare. Lì si rivela l'infermiera nell'animo, il maestro nell'animo, il politico nell'animo, quelli che hanno deciso nel profondo di essere con gli altri e per gli altri»* (Evangelii gaudium, 273).

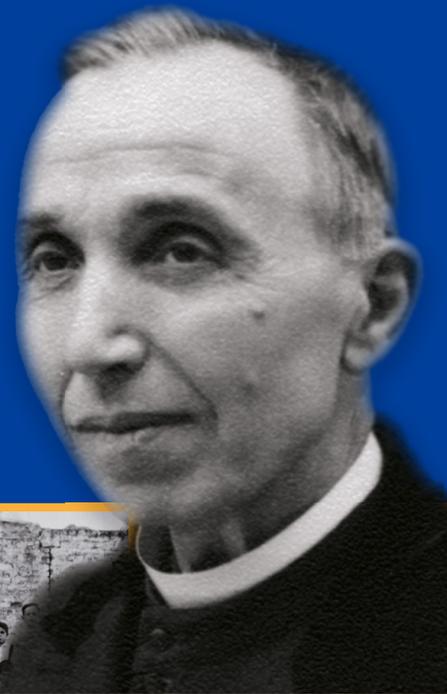




FRANCESCA CAGGIANO

Il Sogno della Fraternità

BIOGRAFIA DEL VENERABILE
DON FELICE CANELLI



Prof. ANGELO GIUSEPPE DIBISCEGLIA

Docente di Storia della Chiesa
Università Pontificia Salesiana (Roma)
Facoltà Teologica Pugliese (Bari)

Sono diverse le ragioni che rendono arduo il tentativo – in questo caso riuscito – di redigere una biografia, alcune individuabili nella necessità di superare il rischio di un’analisi asetticamente legata a quanto compiuto dal soggetto dell’indagine, altre legate all’incognita di redigere – di una presenza – un resoconto decontestualizzato e, per tale ragione, privo di significato. È noto che la cronaca non soddisfa le esigenze della storia perché il racconto non esaurisce l’interpretazione, la cui identità mira a interrogare il passato – e non semplicemente ad ascoltarlo – per comprendere lo ieri consegnato all’oggi per il domani. Elaborare una biografia equivale non soltanto a confrontarsi con una consistente e, a volte, composita raccolta documentale che, seppure organizzata cronologicamente, potrebbe rivelare l’identità di un’individualità senza però evidenziarne l’originalità, quanto principalmente ricostruire lo spessore di quel “filo rosso” che, dipanatosi nel passato, elaborato nel presente, attende – se meritevole di memoria – di essere proiettato verso il futuro.

Leggere la biografia di don Felice Canelli (1880-1977) redatta da suor Francesca Caggiano fma, vice postulatrice della causa di canonizzazione, e pubblicata nel primo anniversario del decreto con cui la Chiesa ha riconosciuto l’eroicità delle virtù dichiarandolo «venerabile», significa incontrare l’icona di un presbitero che, tra Ottocento e Novecento, a

San Severo, “anonimo” paese di Capitanata, non si accontentò di vivere la propria vocazione nelle sicurezze offerte dalle mura di una chiesa, ma proiettò la propria quotidianità nella Chiesa “con” il mondo e “per” il mondo, spendendo la propria esistenza “con” gli altri e “per” gli altri: come ricorda papa Francesco nella *Gaudete et Exsultate*, l’Esortazione Apostolica «sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo», dove sottolinea che «Ogni cristiano, nella misura in cui si santifica, diventa più fecondo per il mondo» (n. 33); come scrive il vescovo Giovanni Checchinato, pastore della Chiesa locale, nell’introduzione al volume, invitando il lettore a non accontentarsi di un’interpretazione cronachistica della vicenda biografica del Canelli, in quanto «La storia di un cristiano, di ogni cristiano si coglie in maniera più adeguata se la si legge secondo un’altra prospettiva, quella del Vangelo e del Regno di Dio che viene» (p. 7).

All’interno di tale prospettiva, la vicenda biografica di don Canelli – nato nel 1880, ordinato presbitero nel 1903, cooperatore salesiano, parroco della chiesa di Croce Santa dal 1927, dove operò fino al 1977, anno della sua scomparsa – assume il significato di un’esistenza segnata dalla novità di vita di un presbitero che decise di vivere fino in fondo la vocazione al suo spazio e al suo tempo proiettandosi, per tale ragione, verso la santità. Don Felice, infatti, guidato dalla *Rerum novarum* di Leone XIII, il papa che ripensò la questione sociale, e da *Il fermo*

proposito di Pio X, il papa che riorganizzò l’Azione Cattolica, fu interprete e testimone di un impegno profuso a favore delle diverse periferie esistenziali della sua contemporaneità – gli operai e i braccianti, gli adolescenti e i giovani – favorendo, in un contesto anticlericale reso vigoroso dalla forza della massa, la promozione della persona: «poté rompere – scrive suor Francesca – definitivamente il ritmo del sacerdozio “borbonico”, esclusivamente culturale e confinato ai meri cristiani praticanti, e lanciarsi nella concretezza estrema di un apostolato a vantaggio dei giovani e dei poveri» (p. 31).

Attraverso quella strategia anche a San Severo, con don Canelli, iniziò a emergere – come auspicato dal magistero pontificio – il rinnovato compito del laicato: senza porre in discussione la concezione gerarchica della Chiesa, affiorò, in forma chiara, la responsabilità di chi viveva in maniera più coinvolgente gli ambiti lavorativi e sociali, economici e politici. Fu il nuovo che, tra i banchi delle chiese del Mezzogiorno, cominciò a rinnovare l’antico, senza sostituirlo, aggiornando un’identità che, nella sua rituale immobilità, esprimeva forti resistenze alle novità romane: «Egli – annota l’Autrice riferendosi a don Canelli – fu promotore e/o anima di numerose associazioni cattoliche, sempre e solo per l’obbedienza alle direttive della Chiesa, applicate e tradotte rispetto alle necessità di San Severo e in risposta ai bisogni del popolo» (p. 35).

In un periodo durante il quale il fascismo cancellò ogni forma di confronto democratico, Canelli dimostrò quanto efficace potesse rivelarsi il fare politica senza elezioni e dimostrò che l’operare per il bene della *polis* – alla scuola di Aristotele – non dipende dalla gestione del potere ma coinvolge ogni cittadino nella sua quotidianità. E quell’attenzione alla contemporaneità don Felice continuò a coltivarla anche per riordinare il disordinato periodo del secondo conflitto mondiale quando, secondo le voci della storiografia locale, «Anima di questa gara di doverosa bontà fu don Felice Canelli, Parroco di Croce Santa. Quanti perseguitati politici devono la loro vita a quest’umile sacerdote che, incurante dei bandi tedeschi, teneva nascosti nella casa parrocchiale decine di ex-detenuiti politici, liberati il 25 luglio e nei giorni successivi, che non avevano potuto raggiungere le loro case» (p. 52). Un’attenzione – quella del Canelli – che rivelò, accanto all’indiscusso valore sociale, la sua rilevanza anche in occasione delle prime elezioni politiche dell’Italia repubblicana, tenutesi il 18 aprile 1948 e svoltesi in odore di Piano Marshall.

Sfogliare le pagine del volume significa, infine, in-

contrare l’anziano don Canelli, capace di individuare in quella *primavera della Chiesa* che fu il Vaticano II la forza per superare l’obsoleta concezione dell’essere “con” la Chiesa allo scopo di immergersi nelle articolate modalità di essere “nella” Chiesa, come osserva suor Francesca: «Mentre spiegava la riforma liturgica del Concilio, che riteneva una chiamata particolare alla santità, paragonava l’Enciclica *Populorum progressio* al “breviario di coloro che in ogni parte del mondo possono essere messaggeri e garanti della pace e del progresso morale, sociale ed economico di tutte le genti”» (p. 63).

Si deve, quindi, all’*iter* previsto dalle cause di canonizzazione il recupero di consistenti raccolte documentali – enorme patrimonio di identità – che, nel tendere al riconoscimento dell’eroicità delle virtù di non pochi sacerdoti meridionali, permette di rileggere – e in alcuni casi di riscrivere – lo spessore di un’azione che, originatasi in ambito ecclesiale – *ad intra* – registrò profondi sviluppi – *ad extra* – in campo sociale, economico e politico. L’approfondimento biografico, dalla formazione all’impegno presbiterale, dall’intimità del diario all’analisi della pastorale, costituisce una solida base su cui poter ricostruire la testimonianza di una presenza sacerdotale profusa tra i banchi delle chiese e tra le vie del Mezzogiorno e, quindi, fra i gangli delle pieghe e delle piaghe sociali che attanagliavano la società meridionale tra vecchio e nuovo secolo. Nel caso di don Felice Canelli, l’amicizia profusa ieri verso la sua contemporaneità, nell’oggi, già parla al domani se, alla scuola di papa Francesco, tra le pagine della *Fratelli tutti*, si legge: «L’amore implica dunque qualcosa di più che una serie di azioni benefiche. Le azioni derivano da un’unione che inclina sempre più verso l’altro considerandolo prezioso, degno, gradito e bello, al di là delle apparenze fisiche o morali. L’amore all’altro per quello che è ci spinge a cercare il meglio per la sua vita. Solo coltivando questo modo di relazionarci renderemo possibile l’amicizia sociale che non esclude nessuno e la fraternità aperta a tutti» (n. 94).





Pubblichiamo un estratto della
presentazione della **BIOGRAFIA** di don Felice Canelli
IL SOGNO DELLA FRATERNITÀ
tenuta da don Armenti Francesco

FRANCESCO ARMENTI

Postulatore

San Severo 7 giugno 2022

PREMESSA

Non riesco a scostarmi dopo aver letto questo testo dalla categoria del “sogno” che è nel titolo stesso del libro (). La lettura della biografia di don Canelli richiama la categoria del sogno: “Il sogno della fraternità” che Papa Francesco ha raccontato e raccomanda, riprendendo il sogno di Francesco d’Assisi. Una “Dio-incidenza”!!

In una pagina del Diario del 1968 don Felice trascrisse la frase del suo padre spirituale quando era giovane sacerdote: «Metti il tuo cuore educato alla scuola del Serafico in ardore a servizio dei poveri, specie degli infermi poveri. [...]» (Canonico Angelo Maria La Monaca, cap. 30, nota n.79). Don Felice, quindi, si è lasciato contagiare dal sogno di Francesco di Assisi e poi anche dai sogni di altri due grandi santi: Vincenzo de Paoli e Giovanni Bosco, anticipando i sogni della Chiesa di Papa Francesco e dei suoi predecessori.

La vita di Canelli, infatti, è una variegata mappa di processi umani, spirituali, pedagogici, politici, sociali ed economici iniziati e portati avanti con entusiasmo e dedizione totale.

I 4 SOGNI DI DON FELICE

1. IL SOGNO DELL’UOMO

Il vescovo Alberto Ablondi diceva ai suoi seminaristi: «Prima dovete essere uomini, poi cristiani e poi preti».

Obiettivo che si è perfettamente sviluppato e armonizzato nella vita e nell’apostolato del “Parroco di Croce Santa”.

Il suo ministero radicato nell’amore di Cristo era altrettanto radicato nell’amore all’uomo. Così scriveva «...amore a Dio - amore ai fratelli nella comprensione delle loro necessità - bisogni - aspirazioni - diritto di giustizia - generosità di sopportazione - per Te, divin Cuore gli ardimenti più santi - le lotte più dure, le prove più amare- le miserie più pesanti - le speranze più fiduciose - le colpe più scoraggianti- per la gloria del Padre che è nei cieli» (Diario, pp. 29-30).

In questo amore all’uomo spicca il suo appassionato amore per i giovani che - lui stesso definisce - «un amore che mi ha rifatto sacerdote» (p. 31).



Affermava; “Cosa è la vita di un prete se non un continuo lasciarsi “rifare sacerdote” donandosi e lasciandosi consumare dal popolo che gli è stato affidato? Un amore che è morire a sé stessi per rinascere nel farsi dono agli altri”.

2. IL SOGNO DEL DIALOGO

L'epoca in cui ha vissuto don Canelli è stata difficile, segnata dalle lotte tra comunisti, anticlericali, da un lato e cattolici, dall'altro.

Don Felice aveva colto le situazioni di miserie di tutti gli uomini e dei suoi parrocchiani di Croce Santa per la gran parte contadini, poveri e comunisti. Aveva compreso che in queste persone il Vangelo passava dallo stomaco, dal lavoro, dalla casa, dall'alfabetizzazione e dal riscatto sociale.

Incoraggiò, così, su sollecitazione di Pio XII, i credenti a «tradurre in atto le loro intime convinzioni in tutto il dominio della vita, sia pubblica che privata» (p. 55).

Esultò alla decisione del Vescovo Orlando, nel 1949, di donare ai poveri dei terreni di proprietà di alcune parrocchie, definendo questo gesto autenticamente evangelico «programma di fuoco fatto di giustizia sociale e di carità fraterna nelle opere e nel nostro cuore, ecco gli insegnamenti del Vangelo che noi dobbiamo vivere e seguire» (p. 58).

Don Felice, però, non si poneva in contrapposizione coi comunisti, i socialisti...ma ricercava sempre l'incontro per il bene e la crescita delle persone e tra queste soprattutto dei poveri. Ha chiesto e ottenuto collaborazione dalle amministrazioni di sinistra per le sue opere sociali, educative e di carità. Egli dinanzi alla dignità dell'uomo e ai bisogni dei poveri sapeva ricercare l'unità di tutti, coinvolgendo nell'impegno sociale e nella carità cristiani appartenenti alle varie realtà ecclesiali, atei e filantropi (cfr. p. 43). Famoso un suo elogio ai comunisti di San Severo che nella persona dell'allora sindaco Filippo Pelosi che lo aiutò per il suo Asilo per l'Infanzia, dove furono accolti più di duecento bambini poveri e figli del popolo, definì il gesto dell'amministrazione comunista una «testimonianza squisita di giustizia e di carità sociale» (p. 60).

3. IL SOGNO DELLA CHIESA

La Chiesa che sognava don Felice è la Chiesa del Vangelo, del Concilio Vaticano II, la «Chiesa povera per i poveri» di Papa Francesco. Egli viveva e si consumava per un «ministero sempre più largo», che raggiungesse «le masse» e non solo chi andava in chiesa. Forte dell'esperienza a Croce Santa Canelli «pensava ad una parrocchia oltre la parrocchia - territorio» (p. 42). In tempi non sospetti (1939) propose un suo figlio spirituale, l'avv. Raffaele Recca, quale vice-delegato diocesano di A.C., coinvolgeva e valorizzava la donna nella vita parrocchiale e

nelle iniziative di carità dimostrando di sognare una Chiesa non clericale, rinchiusa nelle proprie strutture e nelle proprie sicurezze, ma in cui tutti erano impegnati a essere apostoli e corresponsabili nella Carità che è, come diceva, «...fare l'elemosina, che è la forma più gretta, più meschina, più umiliante di aiutare chi ha bisogno» (p. 54), ma una chiesa in uscita, come poi dirà ai nostri giorni Papa Francesco nell' *Evangelii Gaudium*:

«...Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che...fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: "Voi stessi date loro da mangiare" (Mc 6,37)» (*Evangelii Gaudium*, 49).

3. IL SOGNO DELL'INTERIORITÀ

A leggere la poliedricità e l'enormità delle iniziative realizzate da don Felice si rischia di vedere in lui solo un sacerdote attivista.

È un errore!! Nella vita di don Felice tutto nasce dalla sua profonda relazione d'amore con l'Amore.

Egli sapeva bene che: «...l'errore fondamentale che paralizza o rende sterile ogni movimento è la mancanza di formazione di una vita interiore più o meno intensa» (Diario, p. 41).

Da ciò il suo impegno formativo e catechetico in parrocchia e in ogni associazione: era solerte nella formazione settimanale dei fedeli, li spronava alla confessione e alla comunione frequente; la spiritualità e la devozione al Sacro Cuore erano, invece, emblema del farsi dono (Diario, p. 41).

L'adorazione eucaristica era la fonte per riaccendere la carità.

L' "eredità" lasciata ai suoi parrocchiani e alla città di San Severo si concentra in tre raccomandazioni che egli fece prima di morire: tenere viva la fiamma della carità, alimentare la fiaccola della catechesi e della formazione per tener testa alla peggior nemica della fede che è l'ignoranza religiosa e promuovere la pace e la fraternità tra i cristiani la cui mancanza era un vero e proprio scandalo per gli atei e i lontani dalla Chiesa. (cfr. pp. 66-67).

IL SOGNO DI SPORCARSI

Voglio chiudere con due provocazioni.

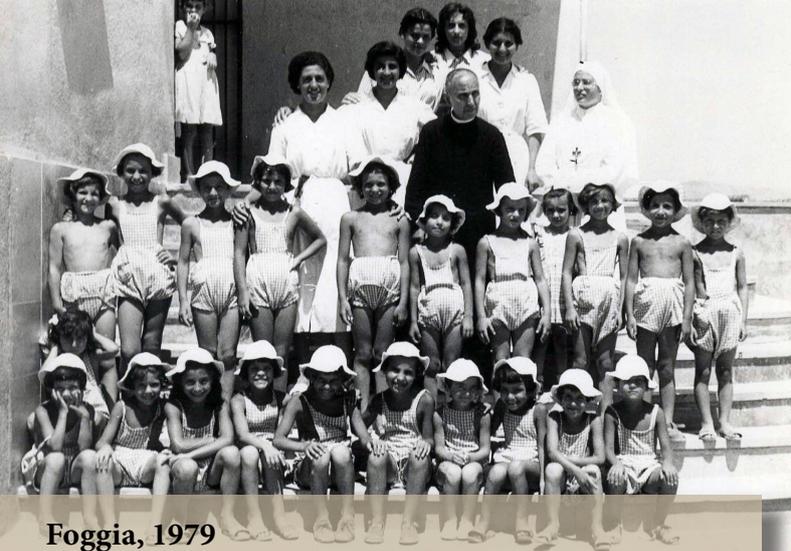
Spesso dinanzi a personaggi e testimoni come don Felice si corre il rischio di restare bloccati nell' "ammirazione"; li consideriamo "irraggiungibili". Eppure i santi non sono fatti per stare nelle nicchie, ma per stare in mezzo alla nostra vita e inquietarci verso la santità.

Allora chiediamoci:

- Chi è un prete come don Canelli? È un uomo "affinché crediamo che la grazia di Dio può essere concessa all'uomo, al pover'uomo, così com'è!" (Karl Rahner).

- Gisbert Greshake scrive: "...il sacerdote è chiamato ad un servizio sporco», sporcarsi per gli ultimi, i dimenticati, gli emarginati vuol dire sporcarsi in e per Gesù".





Foggia, 1979

MONS. MARIO DE SANTIS nell'articolo

UN FIGLIO DEL TUONO

DON FELICE CANELLI

(cf. *Presbyteri* 13 [1979] n. 1, 75-78)

Don Felice Canelli ha chiuso la sua esistenza terrena nel novembre del 1977. Aveva 96 anni. Nato a San Severo, in provincia di Foggia, ordinato sacerdote nel 1903, fu animatore instancabile di apostolato intenso nel cuore di una Città popolosa in cui gli squilibri sociali del tormentato Mezzogiorno d'Italia trovavano il terreno più propizio per provocare urti e contrasti che si ripercuotevano frequentemente sul piano di una religiosità popolare minacciata tuttavia dalle insidie del settarismo borghese, da una parte, e dell'ateismo materialista del socialismo avanzante dall'altra. L'inizio del suo ministero coincideva con l'apertura di una casa Salesiana in San Severo, che fu come un germe di vita che doveva segnare un'era nuova per la Città.

Cuore a cuore con i figli di don Bosco il giovane sacerdote ne assimilò lo spirito di iniziativa, lo slancio di lavoro e visse le loro fatiche e lotte, gioie e dolori, e portando fuori dell'Oratorio nuovi orientamenti di vita sociale ispirata al Vangelo e ponendo le basi dell'Azione Cattolica cittadina e diocesana, soprattutto fondando, con elementi dell'Oratorio, il Circolo "Don Bosco", che fu tra i primi della Regione, lievito vitale dell'Alta Puglia. Rettore della Chiesa di S. Antonio Abate dal 1909 al 1927, fondatore della Parrocchia di "Croce Santa" in un rione periferico di San Severo, fu nominato nel 1954 Arciprete della Cattedrale. Ma né a lui fu possibile distaccarsi dalla sua Parrocchia, né ai parrocchiani dal loro Parroco. Il Vescovo di San Severo, Mons. Orlando, si trovò nella insolita necessità di domandare alla Santa Sede "per grazie" la... retrocessione della Prima Dignità del suo Capitolo Cattedrale al precedente rango di Parroco di Croce Santa. Dove egli è rimasto fino all'ultimo dei suoi giorni lavorando con lucidità ed energia indomabile.

Attinse alle fonti genuine della spiritualità sacerdotale l'alimento del suo apostolato ardente e coraggioso. Fu un socio fedelissimo dell'Unione Apostolica. Di lui Mons. De Santis, che lo conobbe da vicino, ha tracciato il breve profilo che qui pubblichiamo. Se si dovesse cercare un'ascendenza spirituale di don Felice tra i personaggi del Vangelo, penso che nessuno esiterebbe a riconoscerla nei due discepoli che furono chiamati da Gesù "figli del tuono".

Lo conobbi durante la Settimana Sociale della Gioventù Cattolica di Capitanata che si tenne qui in Troia nel lontano 1920. Ero ragazzo. L'impressione che mi fece non si è cancellata più. Un turbine. Il suo fisico asciutto e sealigno sembrava un concentrato di energia. Quando prendeva la parola con quella sua voce acuta e penetrante, vibrava da capo a piedi come se i pensieri che esprimeva sprizzassero da tutte le fibre della sua persona. Come non riconoscerlo della razza dei "Boanegers"? Però non bisogna dimenticare che i discepoli chiamati con quel nome da Gesù erano Giacomo e Giovanni. Non due violenti, ma due appassionati. Giovanni è passato alla storia come il discepolo dell'amore. Mi pare che la caratteristica spirituale di don Felice sia tutta qui.

Ci sono modi e modi di vivere l'amore. Don Felice ha vissuto l'amore appassionato. So che esiste un Diario intimo in cui egli appuntava i suoi pensieri spirituali. Sarebbe bello, ma forse è prematuro svelarne le pagine mentre egli è ancora quasi vivo in mezzo a noi. Però non c'è bisogno di ricercare nei suoi scritti una dimensione spirituale che ha lasciato mille segni della sua intensità. L'amore fu il criterio unico e costante che guidò tutte le sue scelte. La sua pietà ebbe come polo di convergenza e come nucleo di irradiazione il Cuore di Cristo. Una pietà cristocentrica, dunque: e non poteva non esserlo. Ma Cristo contemplato, sentito, capito sotto il segno più espressivo dal contenuto essenziale del suo mistero, che è quello dell'Amore. Il Cuore di Gesù, cioè l'Amore Infinito che palpita in un uomo di carne e in lui si dona al mondo. Il Cuore di Gesù, cioè la dedizione che giunge all'estremo di ogni possibilità: "in finem dilexit". Chi non ricorda le prediche ardenti di don Felice sul Sacro Cuore, l'Eucaristia, la "Croce Santa"? Cristocentrica e mariana la sua pietà. Perché Maria completa – se così si può dire – la significanza del mistero di Cristo come mistero dell'Amore Infinito.

Pochi mesi or sono Papa Giovanni Paolo I consegnava alla Chiesa una delle sue indimenticabili parole: «Dio non è solo Padre. Egli è anche Madre». Una formula ardita e felice per dire che l'amore di Dio non è sufficientemente espresso dall'analogia con l'amore paterno, ma anche con quello materno, tanto esso è tenero, delicato, comprensivo, preveniente, soccorrevole, misericordioso. Maria nella

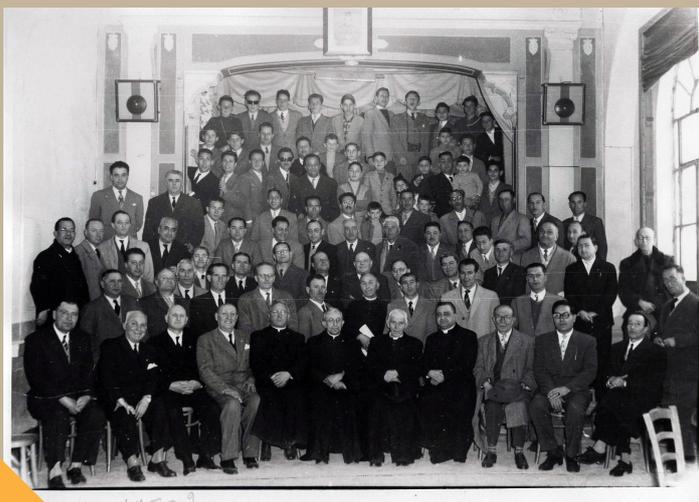
pietà di don Felice (e chiunque lo ha sentito parlare di Lei, lo sa) era tutto e sempre questo: l'immensa tenerezza di Dio che si rivela e si esercita in mezzo a noi. Come tale l'amava, e come tale egli la faceva amare. Le sue scelte apostoliche furono quelle che può dettare l'amore. I poveri, i bisognosi di ogni genere, le lotte per la giustizia sociale, per la libertà religiosa contro tutte le sopraffazioni e i settarismi che prosperavano virulentemente nei primi decenni del secolo scorso in San Severo. Con la collaborazione degli elementi – uomini e donne – da lui formati, non si è disinteressato di nessuna branca della vita cittadina: cominciando dalla scuola serale per operaie dall'Associazione delle Dame di Carità, ha pensato alla costituzione delle ACLI [Associazioni Cristiani Lavoratori Italiani] e del Patronato ACLI, al Sindacato cristiano dei lavoratori nell'unità sindacale del primo dopo guerra, a cantieri di lavoro, colonie estive, assistenza invernale, alla costruzione e al funzionamento dell'Asilo infantile parrocchiale.

Nel 1919 promosse l'organizzazione del Partito Popolare in un ambiente molto ostile – sostenendo una lotta dura e costante che valse ad inviare al Consiglio Comunale una combattiva minoranza – ed infine promosse l'organizzazione della Democrazia Cristiana, che ha fatto le sue prime esperienze con elementi formati visi anch'essi nel "Don Bosco". Un prete che ha operato nel "sociale" con energia e coraggio. Ma da prete. Cioè alla luce del Vangelo letto con gli occhi della fede e non con quelli delle più o meno strampalate "teologie" che si sono succedute sulla passerella delle novità con una rapidità pari alla loro riduttività. Il Cristo di don Felice è il Cristo di Pietro e della Chiesa, "il Figlio del Dio vivente" e la "liberazione" che Egli è venuto a portarci è quella che si opera con l'amore ed ha per orizzonte non solo la terra, ma anche il cielo e l'eternità. Amore, il suo, timbrato da un inconfondibile stile che lo rendeva, come dicevamo, appassionato.

Quell'amore, cioè che coinvolge con veemenza nel proprio dinamismo anche la sfera affettiva dalla quale attinge calore, entusiasmo e generosità. Egli aveva tutti i numeri per essere quel che oggi si dice "un prete scomodo". Non lo fu. E non lo fu perché egli mise l'impeto appassionato

del suo temperamento di fuoco. Fu uomo di avanguardia, ma l'amore evitò sempre che le sue fughe in avanti lo distanziassero dalla comunità di cui come cristiano e come prete faceva parte. Anche quando sentiva il fremito delle sue certezze, aspettò sempre che la comunità giungesse a condividerle piuttosto che abbandonarsi a un seducente profetismo sradicato dalla comunione dei fratelli. Né questo equilibrio lo cercò nei pensieri di una solidaria riflessione, tanto esposta, ahimè!, alle illusioni di un soggettivismo, ma nella costante fedeltà a un'obbedienza incondizionata, nella quale vedeva con occhio di fede il segno inconfondibile della volontà di Dio.

La passione che animava l'attività di don Felice si rivelava in una generosità che non conosce limiti. Si direbbe che l'amore non gli facesse sentire il peso dei sacrifici che affrontava. Le sue giornate non si sa quando cominciavano, e non finivano mai. Per lui animare una veglia eucaristica per tutta la notte, e poi tirare imperterrito fino all'altra notte nel confessionale, all'altare, al capezzale dei malati, nell'adunanza delle Dame di Carità o dei Catechisti e via dicendo, non era un evento eccezionale. E a chi gli faceva notare che egli esigeva troppo da se stesso, rispondeva quasi scusandosi di questa singolarità col darne... la colpa alla buona Provvidenza. «Il Signore mi dà tanta salute: come potrei non impiegarla tutta al suo servizio?». Di fatti aveva una salute di ferro. È campato quasi cento anni, e ha lavorato sodo fino all'ultimo. Ma quella resistenza quasi inverosimile alla fatica non era frutto soltanto di buona salute, ma anche di una disciplina interiore che gli faceva abbracciare ogni sacrificio senza neanche guardarlo in faccia. Per questo il popolo di San Severo lo senti donato a tutti in modo tale che ognuno lo considerò come persona di casa sua. Una volta incaricai una popolana sanseverese, che incontrai per caso a Montevergine, di portare i miei saluti a Mons. Canelli. Mi guardò con un punto interrogativo dentro agli occhi. Insistetti: – Mons. Canelli. Non lo conoscete? – Ah! ho capito – esclamò – voi dite don Felice... – Per i sanseveresi don Felice non era né Canelli [né] tanto meno Monsignore. Era don Felice e basta. Semplice, no? Ma è una cosa che vale molto più di un panegirico.



UN ANEDDOTO SU DON FELICE

Il Lampione di DON FELICE



Eccomi a voi. Sono il lampione di don Felice. Proprio quello che lo accoglieva da ragazzo. Egli non potendo godere della luce elettrica nel povero sottano dove abitava, veniva a sedersi sul marciapiede e lì alla luce della mia lampada studiava. Questo ragazzotto mingherlino mi incuriosiva, cominciai a conoscerlo un po' più a fondo, vi confesso che mi ha sempre sorpreso la sua forza di volontà e il suo coraggio. Era povero ma tenace. Non rinunciava mai a compiere il suo dovere sia nel lavoro che nello studio: la sua costanza mi faceva capire che la motivazione per cui studiava doveva essere allettante, voleva diventare prete. Anche da sacerdote la sua prima qualità umana fu la tenacia. La gente lo paragonava al leone, per la sua forza d'animo, alla quercia per la sua resistenza alle avversità che dava sicurezza ai poveri a lui affidati e a quelli che a lui ricorrevano. La sua risolutezza e stabilità non era affatto una questione di caparbietà. Quando aveva difficoltà o i suoi gesti venivano fraintesi egli rimaneva in silenzio. Lo si vedeva in riflessione nel suo ufficio o ai piedi dell'altare in preghiera. Si immergeva in Dio. Poi ritornava all'apostolato tra i gravi problemi sociali e umani di cui si faceva carico, rigenerato dall'incontro con Dio e capace anche di una vena scherzosa, come Don Bosco che, quando era in qualche difficoltà, si dimostrava più scherzoso perché aveva affidato la sua preoccupazione alle mani del Buon Dio. "Gettando su di Lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi" (1 Pietro 5, 7). Don Felice era minuto ma non era debole. Aveva un grande carattere fortificato dalla grazia di Dio. Quando si trattava di difendere la fede, i poveri e i deboli aveva un tono alto e fermo e non scendeva mai a compromessi. È questo l'atteggiamento tipico di chi si lascia guidare dallo Spirito di Gesù Risorto.

Anche Papa Francesco ci esorta ad invocare lo Spirito Santo di fronte alle fatiche della vita e a chiedere al Signore la sua forza e la sua pace nelle contrarietà "In questi casi, non perdiamoci d'animo, invociamo lo Spirito Santo, perché con il dono della forza possa sollevare il nostro cuore e comunicare nuova forza ed entusiasmo alla nostra vita e alla nostra sequela di Gesù" (Udienza Generale del 14 maggio 2014).

SR. FRANCESCA CAGGIANO

Vice Postulatrice

TESTIMONIANZE DI GRAZIE RICEVUTE

M. O. è di San Severo. Il 12 ottobre 2010 affida a don Felice il delicato intervento del fratello L. che ha un polipo di 5 cm all'interno dell'ano. Pur con grandi complicazioni, previste dai medici, l'intervento tuttavia riesce, senza bisogno di applicare l'ano artificiale.

V. C. è di Potenza. È nonna di un ragazzo G. che è affetto da una minima forma di autismo che ha affidato dal 2013 al venerabile don Felice Canelli. Rende pubblicamente grazie a don Felice perché fino ad oggi ci sono stati notevoli cambiamenti positivi nell'apprendimento e nel comportamento.

PER INFORMAZIONI E SEGNALAZIONE DI GRAZIE:

CURIA VESCOVILE DI SAN SEVERO - Via Carmine Cannelonga, 28 - 71016 - San Severo (FG)

Tel: 0882 211626 - email: vescovo@diocesisansevero.it

SR FRANCESCA CAGGIANO: email: causadonfelicecanelli@gmail.com



DATE FONDAMENTALI *della Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Venerabile don Felice Canelli*

- 24 Marzo 2000** Il Consiglio presbiterale accetta la proposta di Mons. Michele Seccia, Vescovo di San Severo, di avviare la Causa di Beatificazione e Canonizzazione di don Felice Canelli.
- 29 Novembre 2000** La Conferenza Episcopale Pugliese emette il parere favorevole circa l'Introduzione della Causa.
- 22 Giugno 2006** La Santa Sede emana il Nulla Osta.

FASE DIOCESANA

- 9 Febbraio 2008** Mons. Lucio Angelo Maria Renna, Vescovo di San Severo, nomina don Enrico dal Covolo sdb, Postulatore Generale della Congregazione Salesiana, Postulatore della Causa del Servo di Dio.
- 9 Aprile 2008** Don Enrico dal Covolo sdb nomina suor Francesca Caggiano fma Vicepostulatrice della Causa.
- 25 Febbraio 2009** Mons. Lucio Angelo Maria Renna decreta l'introduzione della Causa e istituisce il Tribunale Ecclesiastico.
- 25 Febbraio 2009** Viene pubblicato il Libello di Domanda tramite l'Editto.
- 25 Marzo 2009** Apertura dell'Inchiesta Diocesana presso la parrocchia di Croce Santa.
- 4 Aprile 2011** Don Pierluigi Cameroni sdb, viene nominato nuovo Postulatore della Causa.
- 30 Novembre 2013** Mons. Lucio Angelo Maria Renna chiude l'Inchiesta diocesana nella cattedrale di Santa Maria Assunta di San Severo.

FASE ROMANA

- 28 Novembre 2014** La Congregazione delle Cause dei Santi emette il decreto di validità dell'Inchiesta Diocesana.
- 24 Aprile 2015** La Congregazione delle Cause dei Santi nomina il rev. padre Jozef Kijas ofmconv. relatore per la stesura della Positio.
- 2015-2018** Lavorano alla stesura della Positio suor Francesca Caggiano fma, la dott.ssa Lodovica Maria Zanet della Postulazione Generale Salesiana e la bibliista Rosalba Manes ov.
- 2019** Consegna della Positio.
- 29 Settembre 2020** Il Congresso peculiare dei Consultori Teologi della Congregazione delle Cause dei Santi emette all'unanimità il parere positivo in merito all'esercizio eroico delle virtù, alla fama di santità e di segni del Servo di Dio don Felice Canelli.
- 6 Maggio 2021** La Sessione Ordinaria dei Cardinali e dei Vescovi del Dicastero della Congregazione delle Cause dei Santi si è pronunciata positivamente in merito all'esercizio eroico delle virtù, alla fama di santità e di segni del Servo di Dio don Felice Canelli.
- 22 maggio 2021** Ricevendo in udienza il cardinal Marcello Semeraro, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, papa Francesco ha autorizzato la promulgazione del decreto con cui don Felice viene dichiarato Venerabile.



DIOCESI
SAN
SEVERO



PARROCCHIA CROCE SANTA



Per chi vuole offrire un contributo per la causa del Servo di Dio:

FONDAZIONE DON FELICE CANELLI

PARROCCHIA CROCE SANTA - 71016 - San Severo (FG)

IBAN: IT 77 U030 6978 6331 0000 0007 289 - BANCA INTESA SAN PAOLO

CallPrint

Designers della Comunicazione
SAN SEVERO